

Opera edita:

Riportiamo una breve sintesi di testo tratta dal libro DIANA

(1997) storie di bambini di strada in Guatemala e Colombia- saggio

### **La piccola Gamin**

«...Una notte, nelle vicinanze di Pereira, mentre sono alla guida della mia vettura vedo una bambina abbandonata.

È solo una piccola “Gamin” che vive per la strada di una grande città. La bambina vede un giocattolo incustodito sul marciapiede di fronte a sé. Attraversa correndo in quella direzione. Probabilmente non può credere ai suoi occhi: ha un giocattolo tutto suo! Ma, in quel preciso instante passa un camionista. Uno di quelli che guidano con la bocca

incollata al volante. E il rimorchio si porta via per sempre il suo sogno. La bambina rimane sull'asfalto. Inutile prestare soccorso. Niente da fare.

Sangue. Capelli. Occhi. Braccia. Le viscere delle budella... Sul marciapiede. Sul parabrezza. Sul muro di una casa.

La bambina muore per il cartone vuoto di un giocattolo abbandonato per terra!

Che vita! I bambini nascono piangendo, vivono soffrendo e scompaiono come mosche, togliendo il disturbo alla società che li ha prodotti. Civiltà strana la nostra! »

## **Le fognature**

In poco tempo arriviamo alla Galleria. Passiamo una strada, poi una casa diroccata e entriamo in un vicolo cieco. Enrique si ferma e senza parlare, punta il dito a terra. Ma lì non c'è nulla! Si inginocchia e alza un tombino. Lì dentro nella fogna vivono i gamines. Scendiamo. Non c'è luce, e un'odore di vomito ci penetra nel naso e nello stomaco. Si sente il rumore delle acque nere sbattere contro le pareti. C'è qualcosa che si muove. Faccio luce e appare un branco di topi. Mierda! Quando la luce entra in un altro angolo, ahh! Due bambini, una bambina e un cane dormono coperti da dei rifiuti. Rapidamente ci arrampichiamo sulla scala di ferro che porta in superficie.

I gamines vivono nelle fogne dove si difendono dal gelo della notte. Ma, il freddo non è l'unica ragione. I gamines si proteggono dagli "Squadroni della Morte".

Nella Galleria tutti sanno che un bambino sospettato di mendicare può morire in qualunque momento. Nessuno li

vuole. Nessuno li difende. La maggioranza desidera vederli morti.

Enrique respira affannosamente. Quest'uomo ha un grave problema di salute. Penso a cosa sarà dei gamines senza di lui. Arriviamo in un luogo più tranquillo, e gli domando se il peggior problema del vivere nelle fogne sono le malattie, i gas tossici e i topi. Lui scoppia a ridere, poi dice:

«Quando piove molto, le acque nere aumentano fino in superficie: i bambini che stanno dormendo si svegliano, ma la maggioranza di loro non riesce a fuggire. Muore affogato »

## **Il Bambino del Monte**

Sembra un grande carico di legna che si muove con difficoltà. Si ferma. Non si capisce cos'è. Corriamo. C'è un bimbo piccolo e magro che trasporta un incredibile fascio di legna: sono più di cinquanta pezzi, ciascuno lungo più di due braccia distese, strette da una corda

Battezzo il bimbo come “El Niño del Monte” (bambino della montagna).

Ha tredici anni. Il suo corpo é completamente bagnato per lo sforzo. Il suo torso nudo e i pantaloni talmente sporchi e rotti che non si distinguono dalla pelle. Gli stivali gli arrivano alle ginocchia e i guanti sono quelli di una persona adulta. Il Niño del Monte ha uno straccio attorno alla testa. É ferito.

Ci avviciniamo. Nessuno parla. Nessuno sa esattamente cosa dire.

Si strofina la mano sulla fronte. Ci guarda con tenerezza. Non parla. Si curva per aggiustare la legna. Il Niño del Monte vuole ripartire. Appoggia la legna su di una grossa pietra, fa uno sforzo bestiale per alzarla. Nacho vuole aiutarlo, ma gli altri bambini scuotono la testa.

Si rimette il carico sulla schiena e riparte. Noi fermi, lo guardiamo. La sua faccia livida tocca il suolo e ad ogni passo mangia polvere. Dopo pochi metri barcolla e cade all'indietro svenuto.

Io e Nacho prendiamo il carico dal corpo. Lo proteggiamo dal sole. Dopo poco riprende conoscenza. Ci guarda. Sorride e dice una parola sola : «Gracias!»

Il Niño del Monte, che non rivediamo più, lavora per un'impresa straniera che produce mattoni. É obbligato a trasportare ogni giorno la legna che serve per la combustione del forno. Non ha sogni, vuole solo che ce ne andiamo, perché lui non ha tempo da perdere.....

## **Guatemala**

La cosa più vergognosa è il “sistema dell'ingancio ”. In Agosto un procacciatore d'affari incaricato dal latifondista, arriva sull'altopiano prima di un importante festa religiosa. Presta i soldi al Maya purché prometta di andare a lavorare. Quest'uomo conosce i costi della Cerimonia. È sicuro che il Maya spenderà tutto, pur di celebrare il rituale. Finita la festa il contadino debitore è portato nell'azienda dove l'unica cosa che incontra, é il massacrante lavoro nei campi di caffè. Obbligato a dormire sotto una Ceiba , il Maya si spezza la schiena per trasportare la raccolta giornaliera di

caffè fino al lontano deposito. Il contadino analfabeta viene anche ingannato al momento della pesatura. Non sa leggere.

I pochi soldi che riceve gli servono per pagare il conto che ogni bracciante ha presso l'unico magazzino di generi alimentari esistente di proprietà del latifondista. Per sfamarsi, compera ad un prezzo elevatissimo riso putrefatto che il proprietario ha acquistato l'anno precedente, ad un costo assai inferiore. Durante la raccolta molti lavoratori muoiono per malattie che non si possono curare.

Non ha soldi.

Chi sopravvive se ne torna a casa con una manciata di dollari che spende per comprare un sacco di sementi. Significa che il Maya: Non ha medicine. Non ha educazione. Non ha vestiti e cibo alternativo al mais....

## **Jaime y Fredy**

Il bambino impara rapidamente in mezzo alla strada che per vivere bisogna rubare. Sa che polizia e squadroni della morte lo vogliono ammazzare.

Molte volte i bambini non riescono a fuggire e quando la polizia li acchiappa, li picchia e gli porta via quello che hanno rubato. Anche la polizia ruba! dice Fredy : « Io non sono mai stato acciuffato con il furto fra le mani, perché lo ingoiavo! Sapevo quando cagarlo fuori. Funziona sempre Fredy racconta che tutti i bambini di strada parlano il "Calibre ", un codice segreto. É un vero linguaggio che nessuno, ad eccezione di loro, può capire. Questo gli

consente di proteggersi da tutti i possibili infiltrati ai quali piacerebbe vederli scomparire.

Parla anche del suo miglior amico: « In mezzo alla strada non puoi fidarti di nessuno. Il mio unico amico era un cane: un piccolo bastardo di color nero, più solo di me. Gli davo un pó di cibo e lui mi dava protezione. Ho chiamato il mio cane con lo stesso nome di mio padre: Tomas. E Tomas era un vero padre! Quando dormivo nelle fogne, lui stava sveglio. Si metteva sotto le mie gambe e tirava fuori i denti quando i topi cercavano di rosicchiarmi le dita dei piedi. Ho seppellito Tomas il mese scorso, dopo che una macchina lo ha investito! »

### **I bambini dei rifiuti: William e Annibale**

Il miscuglio di cibo putrefatto, fango e escrementi si sente lontano chilometri. Ci passa a fianco una vecchia che grida a dei porci. Ha la faccia rugosa, segnata da una vita trascorsa nella discarica. Porta tutti i giorni i porci più piccoli a mangiare. E, una volta grassi, li taglia a pezzi e li porta al mercato a vendere. Quei porci deformi sono ammalati ma avrebbero riempito lo stomaco a qualche malcapitato, che può permetterselo.

In quel paesaggio ci sono anche i bambini. Con le mani tra il fango a cercare un pezzo di cibo, acciaio, carta e tutto il materiale che può essere riciclato. Ci avviciniamo a due fratelli di sette e nove anni: William e Annibale. Vivono a venti chilometri dalla discarica. Si alzano alle cinque di mattina per arrivare presto al lavoro e tornano a casa a notte fonda. Quando sono fortunati, trovano un pezzo di

pane da mangiare in mezzo allo sporco. Quando non hanno niente, la madre gli prepara un pugno di riso, alla notte.

Oggi hanno fame. Ma sono contenti per aver trovato molta roba. Guadagnano cinque Quetzales alla settimana in due, 8 mila lire. Ci spiegano che il maggior pericolo per i bambini della discarica é quello d'essere ingannati dall'uomo che compera la mercanzia. C'è anche la violenza dei grandi. Ti rubano i soldi e ti cacciano dalla postazione migliore. Per William le malattie non sono mica un grosso problema... I due fratelli sono riusciti a comperarsi gli stivali in lattice, ma hanno rinunciato ai guanti e sotto le unghie rialzate, i microbi si sono conficcati tra carne e pelle.

Annibale ha paura di tutti i neri urubú che gli gironzolano sopra la testa. Ma finché respiri, annuisce Annibale non c'è mica problema, gli avvoltoi ti lasciano in pace...

## **Diana**

L'acqua panela é una bevanda che non conoscevo. È fatta con acqua, zucchero e latte. La canna da zucchero viene attorcigliata più volte in un vecchio marchingegno da cui si estrae un succo pieno di vitamine. Questa sostanza viene mescolata assieme al latte. Quando la miscela bolle, é pronta. L'acqua panela é la bevanda dei poveri. Bevuta calda, é ideale per stroncare il freddo e quando fermenta nello stomaco, riempie.

Entriamo nella Galleria con l'acqua panela addosso.

Durante il giorno é raro trovare un gamin sveglio. La maggior parte dorme. Di notte ruba, si muove dal freddo e

vigila sulle pallottole che lo possono sorprendere nel sonno. Per questa ragione, il gamin preferisce dormire al sole. La maggior parte conosce solo la strada dove é nato.

La notte é fredda, la tensione e il ricordo dell'ultimo assalto si sentono nell'aria. Nel giro di pochi minuti arrivano tutti. Dieci persone caricano enormi taniche di alluminio piene d'acqua panela. Un gruppo si forma intorno ai sacchi di pane e alle taniche.

Tutti aspettano. Nessuno osa parlare. Alle nove e un quarto Maria, la coordinatrice del gruppo, rompe il silenzio.

Rapidamente si formarono tre gruppi. L'obiettivo é coprire tutti i settori. Insistiamo per entrare nella Galleria. Alle nove e mezza non c'è più tempo e Maria cede.

Cominciamo a scendere. Lei in testa , dietro io e Nacho con una tanica, in coda Fernando porta il pane.

Ricordiamo il verso di Dante: “ Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate ”.

Si é alzato un forte vento che trascina polvere, rifiuti e odore di marcio. Ci fermano due ragazzi di quattordici e quindici anni. Sono omosessuali. Ci chiedono qualcosa di caldo. Mi sorprende la loro dignità. Da piccoli sono stati violentati dal padre, quasi gemelli. E, oggi accettano la prostituzione come il male minore.

Proseguiamo in direzione della prigione Permanente. Lì Pedro sta aspettando di essere trasferito in un carcere più grande: lo hanno preso mentre rubava un televisore. Accetta solo un poco di acqua panela. Poi si butta a terra, in mezzo a polvere e scarafaggi.

La prigione é ubicata a cinquecento metri dal mercato. Dato che le taniche sono ancora piene andiamo verso il

mercato. C'è un'anziana che sta dormendo distesa a terra. La svegliammo. Si siede e strofina gli occhi. Ci guarda, spaventata. Rifiuta l'acqua panela. Accetta solo un pezzo di pane. Poi tira fuori una bottiglia mezza vuota di "aguardiente". Non so per quale ragione, gli domando l'età. Le cade una lacrima dal viso. Poi, con voce tremante, risponde: «Venticinque anni, signore! »

Alle undici e mezza di notte comincia a cadere una pioggia sottile. Davanti ad un mondezzaio dei cani randagi e dei bambini scalzi giocano. Prendono un pó d'acqua panela e scompaiono nell'oscurità.

Non c'è molta illuminazione ed una nuvola ha oscurato la luna. C'è una lampada rotta che penzola da un vecchio edificio. Emana una luce dorata. Ci fermiamo qualche minuto. Alcuni amici del gruppo tornano a casa. Chiedo a chi resta di scendere fino la fine della strada. Nessuno accetta. Tutta la notte senza vedere una bambina di strada! Dove sono? Maria lo sa e non vuole portarmi. Ha paura. Ottengo solo di scendere cento metri più giù.

Improvvisamente l'ambiente comincia a scaldarsi: sta succedendo qualcosa. Un vecchio ubriaco passa correndo e ci insulta. In quel posto non siamo ben visti. Maria vuole ritornare. Con la coda dell'occhio, intravedo due minuscole donne che salgono lentamente da un cunicolo. Non riesco a vederle bene. Sono troppo lontane.

Gli vado incontro. Devo sapere cosa fanno nella Galleria a quell'ora. Scendo. Le incrocio. Non ho il coraggio di dire una parola. Mi fermo duro come una pietra. Poi giro la testa di scatto. Non c'è luce e non ce la faccio a vedere. Senza pensare, comincio a seguirle. Mi tengo a distanza.

Una di loro sospetta:

« Sei un poliziotto, un poliziotto? »

Mi prende un nodo alla gola. Essere chiamato poliziotto nella Galleria .... Già penso ad un coltello conficcato nella schiena. Penso ad Alejandro ucciso, da un machete, nella selva del Chocò.

Le grida della bambina, che continuano a chiamarmi poliziotto, mi fanno tornare in me. Le afferro il braccio:

« Non sono un poliziotto. Basta urlare. Guardami se ho la faccia da poliziotto »

Sta zitta. Non ce la fa a vedermi. É sorpresa del mio accento.

« Cosa vuoi? »

« Niente! Bere acqua panela con te »

Non ha fiducia. Rifiuta.

Senza rendermi conto, siamo saliti fino alle taniche. Loro si appartano incuriosite. Fernando che si trova di fronte, si toglie. La luce della lampada cade sul corpo delle bambine. Le “niñas de la noche” sono lì, in carne e ossa. Parlano tra loro e la più grande, che non ha voglia di perdere tempo, sparisce. La più piccola, si avvicina. Non ha paura.

« Chi siete? Cosa volete? »

Ci accusa di essere poliziotti. Nuovamente. Adesso posso vederla bene. Non ha più di nove anni. I suoi capelli sono color cenere, con dei grandi boccoli che le scendono sulle spalle. I suoi occhi tondi, neri, brillano come un gufo.

Porta una camicetta macchiata, scolorita e talmente aderente da mostrare le costole. La mini, rossa, fermata in vita da una corda. Le gambe nude, coperte di lividi appoggiano su tacchi di vernice. Stringe col braccio una bambola, nuda.

Nella mano sinistra impugna una bottiglia di colla. Si droga. È nervosissima. Non smette di muoversi.

Insistentemente mette le narici dentro la bottiglia e con forza aspira il “pegamento”.

La guardo. È probabile che la colla le sia andata al cervello. I suoi occhi si muovono rapidi. Guardano tutto e tutti. O scappa da qualcuno, o cerca qualcosa....

D’un tratto, la bambola le cade a terra. Un vecchio mendicante, la raccoglie.

« Prendi, bambina! »

« Figlio di puttana! Prima mi vuoi donna e adesso mi chiami bambina! »

Con violenza gli scaglia la bambola sulla faccia. Lui, con imbarazzo, cerca di farla a pezzi...Ci mettiamo in mezzo.

« Pazza, bambina puttana, ti uccido! »

Ma, se ne va. Nessuno capisce bene quelle parole.

L’ambiente si è surriscaldato. È l’una e il vento si è fermato. Pochi minuti dopo, una donna corre verso noi. È disperata, sembra aver perso qualcosa.

« Diana, Diana....Diana! »

Ha la stessa frenesia di una madre che ha perso la figlia. La statura della bambina. Denutrita con nervature che salgono da tutto il corpo.

Corre su Diana. La insulta perché sta con noi. La prende per il braccio. Le unghie nella pelle.

«Dove sei stata, donnaccia? Quando hanno bisogno di te! Non ci sei mai!»

La vuole portar via. Nessuno vuole. Lei pensa che siamo Ispettori Sociali e che le togliamo la figlia. Ha paura. Dice

di voler bene a Diana. È preoccupata. Dice che tutti, nella Galleria, “se la Comian” (se la mangiano).

Mi spiegano che in America Latina “Comer una persona” significa avere una relazione sessuale.

La bambina prende il mio braccio. Vuole parlarmi. Mi apparto. Nell’oscurità Diana bisbiglia:

« Nessuno fa male a mia madre! Lei é buona »

Continuiamo a parlare. Le chiedo di liberarsi della colla. Le chiedo se è più forte del “pegamento”. Lei scaglia la bottiglia a terra, rompendola a pezzi.

La madre non smette di strillare. Piange. Parla della sua innocenza. È notte fonda e non c’è tempo da perdere.

Convinco Diana a venire da Enrique. Non capisce. Si fida.

«Noi andiamo da Enrique»

La madre tace e il suo viso diviene ombroso. Immagina che le sto portando via la figlia. Non faccio nulla per smentirla. Nacho é irritato. Per lui é una pazzia attraversare la Galleria a quell’ora di notte. Ma “ El Hogar di Enrique ” si trova nella tredicesima strada ed é necessario passare per una zona calda. Nacho mi stringe il braccio.

« È una pazzia, di lì ti ammazzano! »

« La vita è mia »

Nacho é il capo della spedizione che dalla Spagna è partita per la Colombia. Quindi anche il mio. Ma non posso discutere davanti a Diana. Non posso perdere la sua fiducia.

Partiamo soli. Entriamo in un cunicolo della Galleria. Cinque minuti dopo sento una mano sulla spalla. Ho paura!

Giro la testa e dall’oscurità spunta Nacho.

«Andiamo tutti e tre »

É disposto a rischiare. Diana cammina in mezzo e non ha paura della Galleria. Scendiamo giù per un altro incrocio e ci mettiamo sulla strada principale che porta alla tredicesima. Durante il giorno é facile arrivare da Enrique. Di notte, sembra tutto diverso.

Diana fa un segno. Attenzione. Siamo in una zona pericolosa. Non si può guardare in faccia nessuno. É interpretato come un affronto. Ma guardare nel vuoto significa debolezza, quindi é peggio. Muoviamo con cautela gli occhi e con esso tutto il corpo: sembriamo Dante e Virgilio all'Inferno.

Nacho è sempre più teso. Un gruppo di persone fa del fuoco con una cassetta rotta. Si scalda le mani. Degli ubriachi traballano davanti e dietro a noi. C'è molta gente che sta dormendo a terra, tra fango e pezzi di vetro. La strada é piena di buche. Non bisogna inciampare. Una stupida caduta ci può costare la vita. Sento che qualcuno ci ha preso di mira. Quella maledetta strada sembra non finire mai! Andiamo di fretta. Nacho non ce la fa più. Comincia a ripetere, di tornare indietro. Insiste. Dice che é pericoloso... che bisogna andare di giorno. Lo voglio strozzare! Non posso rispondere. Diana ascolta. Nacho sta rovinando tutto il lavoro di una notte. Sono furioso. Nacho non smette di lamentarsi.

« Basta, lasciami in pace! Va via. Lasciami solo con lei »  
Comincio a intravedere la tredicesima. Ho voglia di arrivare. Mi preparo il discorso per Enrique . La tensione è alta. Smetto di sentire Nacho. Lui continua a parlare. Improvvisamente Diana si ferma.

Lancia un grido assordante. Diana grida a squarcia gola. Adesso ho veramente paura. La bambina ha puntato i piedi. Contrae stomaco le mani e gli occhi con tutta la forza. É una crisi isterica. Nacho tace. Anche lui ha paura. É impossibile parlare con Diana. Cerco di tranquillizzarla. Le dico che Enrique é vicino. Ottengo l'effetto contrario. Il panico si impadronisce di noi. Diana ha pensato a qualcosa. Non c'è alternativa. Tornare indietro da sua madre. Diana si arresta completamente: non una parola né un grido. Si è calmata. Sul suo volto si dipinge la morte. Le chiedo una spiegazione. Lei ci guarda con vergogna e ci chiede se con la scusa di Enrique, vogliamo "Comerla". Poi racconta che a sei anni due ragazzi la hanno invitata a prendere un gelato. Diana accetta ma non mangia quel gelato. Penso a quello che le può essere successo. Nacho le chiede se le hanno fatto del male. Diana abbassa gli occhi. È terrorizzata. Non vuole fare un passo avanti. Non ne vuole sapere di tornare indietro. Ci osserva. Cerca un indizio. Senza dubbio ha frainteso la discussione con Nacho. Ha sospettato che le vogliamo fare del male. Abbiamo perso la lucidità. Nessuno sa cosa dire a Diana. Tutto é fermo al punto di partenza. Diana si muove: adesso vuole tornare da sua madre. Disillusi e rassegnati torniamo indietro. Diana cammina sola, poco distante da noi. Ormai é impossibile obbligarla, bisogna lasciarla libera di fare quello che vuole. Regna il silenzio. Incrociamo gli stessi luoghi dell'andata; il freddo e la paura sono scomparsi. Diana si ferma in mezzo alla strada, alza la mini, si inginocchia a terra e piscia. Si bagna i piedi,

e riprende a camminare. Diana non porta indumenti intimi. Ha sciolto tutte le inibizioni.

Arriviamo dalla madre. Fernando e Maria ci aspettano con la tanica d'acqua panela vuota. La madre é contenta. Diana meno. Molto meno. Prima di lasciarla mi confessa che né sua madre la vuole, né lei vuole sua madre.

La donna prende in consegna la piccola. Lei ci saluta con i suoi occhi neri lucenti. La vedo sorridere per la prima volta. Cerco di parlarle ancora.

« Domani alle nove, vengo quì per andare da Enrique »

Diana e sua madre si allontanano definitivamente.

Sono le tre di notte. È tutto finito! Ritorniamo alla residenza, esausti. Nessuno ha voglia di parlare. Fernando si:

« Che cosa c'è di male, se una povera donna non ha la possibilità di badare alla figlia? »

Fernando non ha capito niente, ma fa lo stesso...

Il giorno seguente. Alle ore nove...

Torno solo nella Galleria. Diana non arriva. Passo di là tutti i giorni alle nove in punto... niente.

Diana é scomparsa. Comincio a cercarla dentro ogni buco della Galleria. Tutti la conoscono ma nessuno sa dirmi dove si trova. Scopro che Diana é obbligata a venderci, che si droga con la colla e si ubriaca con "aguardiente" per digerire quella vita. La prima volta che si è prostituita ha ricevuto una bambola.

Prima di andarmene dalla Colombia, conosco una donna gerente di un bordello frequentato da "niñas de la calle" e le chiedo di Diana. Anche lei la conosce:

« Tutte le Bambine Prostitute della Galleria, si chiamano Diana...»

## **I bambini del Crack di São Paulo**

São Paulo è l'unica città del Brasile dove i bambini di strada si drogano col Crack. Questa droga è arrivata nelle strade brasiliane, nei cortili delle scuole e nei bar, seminando morte e disperazione. Il Crack è la sostanza più distruttiva fabbricata dall'uomo: crea vizio già dalla prima volta, schiavizzando i bambini fino ad ammazzarli in modo fulminante. È un subprodotto della cocaina e viene fumato in pipe di fabbricazione artigianale il cui uso è molto semplice. Ha un prezzo economico e qualsiasi bambino può caricarlo nello zaino di scuola. I suoi effetti arrivano al cervello in soli otto secondi, provocando la sovr eccitazione degli impulsi nervosi e una sensazione di frenetica euforia. Il Crack porta alla dipendenza e alla necessità di fumare sempre più dosi ad intervalli minori. In poco tempo, è portato alla morte per emorragia cerebrale o per infarto.

Parto per São Paulo...

I bambini si sono trasferiti in Plaza da Republica. La piazza é circondata da molti alberi e ha una scarsa illuminazione. In mezzo a questo piccolo bosco, c'è un lago artificiale. Ci addentriamo a piedi. Fa molto freddo e l'obiettivo della pattuglia é di portare i bambini in un posto a passare la notte. I bambini camminano velocemente attorno al lago; due di loro si siedono per terra. Il più piccolo dei due ha sei anni. Non ha né paura né vergogna. Indossa una coperta sporca sopra la testa per proteggersi dalla notte. Estrae una piccola pipa fatta con il tubo di una biro unito con della colla ad un pezzo di ceramica concava.

Mette la pipa in bocca, colloca una pietra di cocaina e gli da fuoco. L'effetto dirompente del Crack é immediato. Contorce la mandibola e gli occhi si spalancano violenti. É come svegliarsi d'improvviso, in preda al panico. Aspira come un pazzo. Prende un'altra pietra e ripete. Lo stomaco si gonfia. All'improvviso lascia cadere la testa sulla spalla. Penso al peggio, ma lui reagisce bruscamente: ci guarda con rabbia e se ne va correndo.

Il più grande si è fermato in piedi sul marciapiede. Ha voglia di parlare. Nega che i trafficanti del Crack danno droga ai bambini in cambio di protezione...Ma tutti sanno che gli spacciatori necessitano delle spiate dei bambini per poter smerciare. E i bambini ricevono gratuitamente una pietra di cocaina se procurano clienti o fanno da palo. Così i trafficanti addomesticano i loro fedeli cani del Crack. In fin dei conti i bambini poveri che arrivano dalle "favelas" di São Paulo, non hanno molto da perdere se consumano Crack e poi diventano trafficanti.

Ma quando questo succede, tutta la società soffre....

## **Marco Bonatti Zbudil,**

ha studiato nell'Università di Giurisprudenza di Parma, nell' Università Sorbonne di Parigi e nell'Università Autonoma di Valencia dove si è formato in Cooperazione Internazionale.

Dopo aver vissuto molti anni all'estero tra Spagna, Francia, Australia e Svizzera, ha maturato uno speciale interesse ai problemi del Sud America come corrispondente della facoltà di giornalismo dell'Università Complutense di Madrid.

È Presidente fondatore

dell'Associazione Culturale italo-brasiliana *Tierra*.

Tra le numerose opere scritte direttamente in madrelingua Spagnola e Portoghese, segnaliamo con traduzione italiana:

- DIANA (1997), saggio
- dona ZEZÉ ( 1999), romanzo
- diana...(2001), opera teatrale

### **Opera non edita:**

- Cecilia (1998), romanzo

### **Di prossima pubblicazione:**

- AMAZONAS Km 861, reportage
- O AMOR QUE AMOU O MAR, romanzo

L'ultimo premio ricevuto, Ginevra 2000, gli è stato conferito dal Giunco, patrocinio ONAS (Ordine Nazionale Autori e Scrittori), Milano.

